

MUSICA. Anni 60, fiorivano e crescevano le etichette italiane. Poi sono arrivate le major...

# Quando i dischi erano fatti in casa

Correva l'anno 1969, al Festival di Sanremo vinceva Zingra (cantata da Bobby Solo e Iva Zanicchi) e la canzone italiana godeva di ottima salute. Tanto che crescevano numerose le case discografiche nostrane. Arston, Bellisc, Cemed, Carosello, Cgd, Decca, Durum, Equipe, Fonit, Meazzi, Miura. Tutte elencate nell'album delle figurine che avete trovato oggi con l'Unità. Tutte o quasi tutte, scomparse o inghiottite dalle multinazionali del disco.

### ALBA SOLANO

ROMA. Arston, Bellisc, Cemed, Carosello, Cgd, Decca, Durum, Equipe, Fonit, Meazzi, Miura erano tante le case discografiche italiane negli anni 60. Erano tante erano giovani e forti e sono morte. Beh, non è andata proprio così. Però è vero e non diciamo nulla di nuovo che del ricco panorama discografico di quegli anni è rimasto ben poco perché da tempo ormai la tendenza alle grandi concentrazioni ha completamente trasformato il mercato. Oggi il gioco è tutto in mano alle multinazionali che vendono armi, vendono elettrodomestici, prodotti chimici, televisori, hi fi, libri, riviste e anche i dischi. La figura dell'editore puro è una razza in via di estinzione. Pubblicare dischi con lo spirito dell'imprenditore artigiano di altri tempi è una faccenda che ormai riguarda solo alcune piccole ma agguerrite etichette indipendenti più che altro quelle che riescono ad autofinanziarsi egregiamente monopolizzando il mercato della musica da discoteca, un terreno per creature agili da «mordi e fuggi» sul quale si muovono assai meglio del

le pachidermiche - e perciò più lente - multinazionali del disco. Fa comunque un po' di tenerezza sfogliare l'album Panini del '69 e ritrovare tutti quei nomi scomparsi o inghiottiti dalle major. È curioso ritrovare nel catalogo della Bellisc un giovane Fabrizio De André accanto a Cher (frangetona nera su gli occhi e forme piene non ancora scolpite da una ventina di interventi di chirurgia estetica) e scoprire che questa avventurosa etichetta milanese gestiva la distribuzione italiana di gloria come la Blue Note (la Decca che ormai si occupa esclusivamente di musica classica mentre all'epoca pubblicava i Rolling Stones, i Moody Blues e Tom Jones. Molte di quelle etichette oggi esistono ancora ma solo come «editrici» è il caso della Cgd (oggi distribuita dalla Ricordi che a sua volta è stata comprata dalla Bmg) sembra sempre più un gioiolo di scatole (cinesi) o della Arston che è stata una delle più grandi aziende disco grafiche a capitale interamente italiano ed ha continuato a pubblicare dischi fino all'inizio degli anni

Ottanta. Altrettanto potente era la Durum, fondata da una nota famiglia di ebrei svizzeri (Mintlangian per i quali all'epoca incidevano Gino Paoli, Rocky Roberts, Little Tony, Mai, che con la Durum firmò il suo hit *Fuori cavallo del west*) e più tardi in un catalogo sarebbe arrivata anche Donna Summer a far fortuna con la disco music. La Durum non è sopravvissuta a lungo alle fortune della disco music. La Fonit-Cetra per quanto da tempo in crisi, continua a resistere. La Rai, sua azionista di maggioranza per il momento ha deciso di non cederla grazie all'ingresso come azionista di minoranza della Bmg tramite l'acquisto della Ricordi. Ugualmente longeva è anche la Cgd che sta per «Compagnia Generale del Disco». A fondarla era stato Piero Sugar che aveva dato vita anche alla Cbs italiana. La Cbs qualche anno fa è stata assorbita dalla Sony mentre la Cgd è finita in mano alla Warner Brothers (Wea) verso la fine degli anni Ottanta. E Sugar? Il suo nome è tutt'altro che scomparso dalla discografia: ci ha pensato Caterina Caselli che all'epoca ancora cantava *Il volto della vita* e non sapeva che l'attendeva un futuro di battaglia discografica. La sua etichetta la Sugar dopo la vendita della Cgd è «trasmigra» verso la Rti. Che oggi è davvero l'unica casa discografica italiana che sopravvive sul mercato pubblicando Fiorile gli 883, Ambra e le ragazze di Non è la Rai e un'etichetta «giovane» nata solo pochi anni fa sulle ceneri della Five Records, proprietà della Fininvest di Berlusconi. Non vi dice niente?



## E meno male che Mina resiste. Su Radio Montecarlo

Mina per noi non è disposta a tutto. Benché il pubblico la ami più di qualunque altra cantante, lei corrisponde solo a voce. Che poi è quel che conta. Concede una volta all'anno un disco, puntualmente scelto dalla stampa con estatiche ma puntigliose critiche. Oh, ma che bravo! Peccato che non ami correre qualche rischio in più, né sul palcoscenico, né in sala di incisione. Tanto che si fanno trasmissioni su di lei, sul suo «mito», come quella che vedremo su Raitre domenica prossima. Però di bravo come lei non ce n'è. Né in Italia né a Lugano, dove ha scelto di vivere in un isolamento, anzi in una sorta di fuga stanziata che non intende lasciare. Se non per cantare in disco o per parlare in radio. Cosa che ha ricominciato a fare per Radio Montecarlo il lunedì e il giovedì alle 20.30 del mattino. Il programma si intitola, come Mina ha voluto, «Meno male che resiste la musica». E questo «tormentone» diventa quasi un'intercalare tra una canzone e l'altra e tra i più disparati temi che la cantante affronta al getto, ma non certo improvvisando.

Sentite, per esempio oggi, come vola dal carnevale alle insormontabili artificiali, a una lunga sparata sulla gallina coccodrillo che vuole solo fare lo uovo. Stravaganza ma chiaramente scritta, non buttata lì al momento della registrazione. Perché è ovvio che Mina non parla a braccio in diretta. Questo si capisce, anche se la bella voce sale, scende, svicola con la sensuale morbidezza che conosciamo, quasi che anche parlando insegnasse una musica improvvisata. Racconta di un suo amico che da una vita desidera solo di essere un trucco e aspetta carnevale per poterlo diventare. Ma quest'anno, anziché da trucco, si travestirà da grammofono a tromba. E via citando personaggi e episodi, in uno sfoggio di leggerezza che non omaggia affatto, per fortuna, il profano giovanilistico e insensato di tanti dj, che ha invece la radiofonica privata e che rende quasi indistinguibile le diverse emittenti una dall'altra. Peccato però che, invece di parlare da sola, Mina non dialoghi con qualcuno e non ci dica qualcosa di sé. Neppure questo ci vuole concedere, la Grande Assente! MNO

# La carica degli indipendenti «Noi non siamo i parenti poveri»

### DIEGO PERUGINI

MILANO. La carica degli indipendenti rivendicano un ruolo alla pari e non da «parenti poveri» delle multinazionali discografiche gli iscritti (circa 180) all'Associazione dei Fonografici Italiani (Afi). Lo hanno più volte ribadito in un incontro stampa che ha fatto il punto della situazione attuale al momento quindi ci sono due associazioni di categoria. L'Afi appunto che cura l'interesse dei discografici indipendenti nazionali e la Fimi che racchiude le major internazionali. Tra i due soggetti non corre buon sangue. Il motivo del contendere è squisitamente economico e si riferisce al cosiddetto «diritto connesso» come più volte ripetuto da Franco Donato presidente dell'Afi.

La sfruttamento del «master» originale. Cioè chi realizza a sue spese un brano (reclutando di conseguenza musicisti tecnici sala di registrazione) ne risulta automaticamente proprietario e percepisce una percentuale sui vari tipi di sfruttamento del brano stesso dai passaggi televisivi e radiofonici al uso in discoteca e via dicendo.

Di chi sono i «diritti»? La questione spiegano gli iscritti. Afi nasce dalla proposta della Fimi di cambiare questa prassi e pagare i diritti citati non più al produttore ma a chi stampa il disco mediano dei pot con accordi privati. I eventuali compensi per il produttore. All'Afi temono che una simile novità finisca per danneggiare gravemente i piccoli produttori. Anche perché non rischiamo sulla nostra pelle per ogni prodotto su cui dec

diamo di investire. Non abbiamo un repertorio vastissimo e artisti di richiamo mondiale su cui ripiegare in caso di qualche fallimento. Per noi ogni titolo è decisivo. In questo senso siamo gli unici e veni imprenditori discografici» dice Donato. E assieme a un gruppo di colleghi ti corda come nomi tipo Giovanotti, Vasco Rossi e Pino Daniele vengano da etichette indipendenti. Una rivendicazione insomma della creatività e del fiuto di talenti scout degli indipendenti.

Indipendenti con fiuto. Anche la struttura attuale dell'Afi (presente al Midem di Cannes per mettere a punto l'idea di una Federazione delle Associazioni europee) comprende artisti molto popolari legati a piccole società discografiche come Fiorella Mannoia (Harpo), Antonello Venditti (Heinz), Elio e le Storie Tese

(Aspime), Fred Bongusto e Franco Califano (Nax) offre a un paio di fenomeni emergenti del rap come Articolo 31 e 99 Posse (Flying) e al rocker Erz (Dsb). All'immagine Sanremo l'Afi che include fra le sue fila anche la Font Cetra che pare destinata a un forte rilancio da parte dell'azionista di maggioranza Rai. farà sentire la sua

presenza con 11 artisti in gara sui 39 complessi. Uno sguardo infine ai bilanci. All'Afi parlano di pochissime spese e buoni incassi. Il fatturato del 1994 è stato di 250 miliardi più di quello delle major nel settore del pop nazionale. Molto forte il mercato di aziende come Dig It, New Music e Time per lo più specializzate in prodotti «dance-

usa e getta» gettonatissimi in patria e anche all'estero. Un fiorente quello della musica da ballo che sta vedendo un rilancio del disco in vinile formato «maxi single» che 94 ha avuto un incremento del 40%. Tra i titoli più venduti ci sono anche remix per radio e discoteche di brani di Vasco Rossi, Luca Carboni, Lucio Dalla e altri.



Due membri del Galliano Project

# «Acid». Vedi alle voci jazz, rap, ragga

### ROBERTO GIALLO

Bacchettate sulle dita. Le mie. Così - con appena un po' più di grazia - un lettore affezionato mi rimprovera perché si parla così poco dell'acid jazz? Perché nonostante l'attenzione a tutte le forme di crossover e di miscugli (più o meno consapevoli) di generi musicali la nuova corrente viene ascoltata pochissimo? Già perché? È buona norma quando qualcuno solleva una protesta, blandirlo e «dargli corda» ammettere con mezze frasi abbozzare. Farò così anch'io rievandomi qualche piccolo abito qualche sommosa spiegazione a mo' di disculpa. Per esempio il fatto che la discografia dell'acid jazz è frammentata e discontinua. La produzione massiccia e capillare pochi. Aggiungo in più la difficoltà di leggere quel delizioso (a volte) intruglio di vecchi cataloghi jazz, campionamenti, invenzioni, dissonanze e impennate di organo Hammond come un «genre». Qui comincia l'avventura insomma di una musica di cui si parla poco (questo è vero) e spesso con leggerezze insopportabili. Punto primo lo scalfale. Non ho dubbi su dove collocare gruppi che apertamente, esplicitamente (e prendendosi in questo modo le loro responsabilità) si definiscono gruppi jazz. Parlo di Galliano (eccellenti) degli Ue3 cui dobbiamo tra l'altro uno dei migliori dischi del '94, quell'*Hard on the torch* (Verve 1994) che tutt'ora a sei mesi c. più di un'uscita, resta nelle mie personali

«heavy relations» a causa soprattutto di un ovattato ragga sovrapposto ai vecchi reperti del catalogo verve abbondantemente campionato. Lo stesso vale per i Solsonica (il loro *Jazz in the present tense* (Crystals 1994) rappresenta più che una tappa di passaggio sulla lunga strada delle revisioni (e rivitalizzazioni) del jazz. Ma (ecco il punto) la valutazione può essere soltanto emozionale, estetica perché mentre un elemento dell'«miscela» è noto - il carattere hip-hop - l'altitudine nera che guarda al soul, al rap, al ragga - per valutare, appiccino la contaminazione si dovrebbe conoscere e bene l'impasto jazzistico. Non che sia obbligatorio ai fini dell'acquisto, insomma ma guarda caso proprio i punsi del jazz - quelli che si muovono nei cataloghi delle case discografiche - che si muovono nei cataloghi delle case discografiche. Si dirà proprio questo e il merito indiscusso dell'acid jazz. L'aver fatto del jazz una materia viva e guzzante che prende dalla strada suoni e idee di averlo strappato a un ascolto museale «sempre più ambientato» sempre meno reale. Giusto.

Se il discorso regge, fin qui è però anche vero che questo inserimento dei suoni jazz (e non vacuamente jazz) alla Sting per intenderci è una costante in tutta la musica nera più avanzata. Un altro disco che avrebbe meritato di più nel '94 è *Home* degli Spear-

head (Capitol 1994) sigla dietro la quale si nasconde Michael Franti una delle due teste pensanti della miglior sorpresa rap delle ultime stagioni. *Disposable Heroes of Hip-hop*. Un disco bellissimo del quale si fa appoggio jazz, e poi magari scenderlo dall'inevitabile matassa del ritmo nero è compito arduo, assai probabilmente impossibile. Il discorso potrebbe valere per altri dischi «pesanti» nella storia della contaminazione totale della musica nera e nel recupero a pieno titolo delle sonorità jazz. E non solo in America. Quel che fanno oggi Sooty Mc e Mc Solar in Francia si inserisce nella stessa linea espressiva. Non tanto e non solo la contaminazione, ma una coesione ormai totale al punto che proprio Mc Solar, lo stesso Franti gli Ue3 e anche Digable Planets, incognito a molti altri conivano alla perfezione in *Stolen moments red hot & cool* (Mca 1994) decisamente la miglior compilation acid jazz dell'anno. Resta il fatto. Letti chelita acid jazz mi sembra oggi da maneggiare con grande cautela per non annullare automaticamente nel genere molti artisti rap e per non restringere in un genere un groviglio di suoni che ha potenzialità spaventose. Il rischio è che accada quel che è successo con il grunge: una specie di buco nero spazio-temporale per cui di colpo diventa «grunge» chiunque avesse portato un chiodo al mulino da Neil Young ai Pixies. Tutti grunge di colpo.

### STORIE VERE

## Diario di Eva «trans» borghese

### GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Per la prostituzione le pene ce lo devi avere. Poi se sei brutta o con i brutoli non conta. Per questo finché faccio questa vita non posso pensare ad operarmi». Una parrucca piena di riccioli bruni il trucco marcato ma non volgare e un'intercalare fatto di nsuiri. Marina si muove con scioltezza davanti alla telecamera di Carlo Conversi che per *Storie vere* il programma di Anna Amendola in onda da stasera alle 23.50 su Raitre ha realizzato questa puntata dal titolo *E.V.A. è una amara. E già perché*. Eva è uno dei tanti nomi d'arte che Marina giovane transessuale di origine siciliana giunta ad un passo dalla laurea in architettura, ha scelto per il suo lavoro. «Un modo per mantenere il distacco» dice «e non trovarsi coinvolta completamente con questi personaggi» che ogni notte è tenuta a chiamare in vita. «Eva per esempio» racconta «non può essere salito-maso mentre invece lo è Kra». Tante maschere diverse da proporre agli «amichetti» come ama chiamare i suoi clienti che sono uomini («ma sono andata a letto anche con le donne») provenienti dalle classi sociali più varie. «Vengono da me dai diciotto agli ottantaquattro anni» dice sorridendo. «F sono me, talmeccanica, professionisti politici. Anzi ho parecchi clienti di An e Forza Italia».

Marina sorridendo continua il suo racconto. E parla dei momenti difficili di quella vita che a Firenze è stata fermata da due ragazzi violentati poi accoltellata ad una gamba e quando è stata soccorsa da un tipo che vedendola sanguinante pretendeva comunque delle prestazioni. Ma anche dei momenti «piacevoli della giornata». Quando finito il lavoro si può «fare due spaghetti o spazzolare i capelli». Parla anche dello «scotto» che è costretta a fare a tutte le Armi. «Quando avevo 18 anni con la Polizia era diventata praticamente un'azienda». I clienti che non possono permettersi certe spese «si mostra con un po' di comprensivo». «Una volta un tipo mi ha pagato con mozzarelle di bufala». È sempre sorridente continua a raccontare della scelta «obbligata» della prostituzione anche se proviene da una famiglia borghese. «Durante gli studi universitari i miei genitori mi mandarono da uno psichiatra. Lì per lì accettarono la mia diversità ma poi cominciarono a dire che erano tutte fesserie. Allora non ebbi molte scelte. In Italia la trasformazione per un transessuale è costosissima. Basti pensare alle cifre spese per l'elioterapia. Dunque o fai la ladra o la puttana». Ed ecco allora Eva perché per gli uomini il trans è ancora più attraente della prostituzione. Pagni uno e prendi due a seconda di dove ci giri. Il masochismo o la femmineccia. Ora però Marina è innamorata («di amore non ho avuto pochi nella mia vita») e spera di poter «abbandonare» per sempre Eva. E magari andarsene in Olanda dove potrebbe avere una carta d'identità nuova e lasciare per sempre l'Italia «dove non ce n'è spetto per le minoranze e i diversi».

### TV

## Nuovi eroi Gabriella e Giucas

ROMA. Cosa non si fa per il successo televisivo soprattutto quello domenicale. Ieri a *Domenica in Giucas* Casella si è fatto chiudere in una teca di plexiglass riempita di palline sigillate e poi immersa in una vasca piú grande piena d'acqua. Più di trenta minuti in catalessi si menira intanto andavano i cantanti i balletti la pubblicità e la notizia del tifoso genovese ammazzato allo stadio. A *Buona domenica* (Canale 5) Gabriella Gallozzi non sa più cosa fare per la controffensiva. Lei si è lanciata da un impacka tura di 10 metri cadendo su una fila di cartoni e un materasso. È andata bene a tutti e due. L'uno professionista esperto con la mania dell'esibizionismo l'altra veramente dilettante e disposta a tutto pur di farsi notare. Ieri e Canale 5.